

Prima *il Nome*, poi *il Cognome*

di Luigi Scialanca

Lorena Cultraro, poco più che una bambina. Assassinata da tre coetanei, a loro volta odiati e maltrattati fin dalla nascita. E gli insegnanti, — ultima sua occasione di riscatto, — invece di chiudersi in casa a piangere, rilasciano interviste: “*Trenta alunni, la classe di Lorena,*” dicono, “*ma non sono mai più di dieci. Non sono minimamente interessati alle lezioni, vengono solo per l’obbligo scolastico, un giorno sì e quattro no. I ragazzi vanno ad aiutare i genitori nelle campagne, le ragazze fanno le faccende di casa...*”

E voi dove siete, signore e signori insegnanti, mentre Lorena e altri venti bambini e ragazzi spariscono nel nulla e nelle vostre aule si fa il vuoto? In quali *campagne*, in quali *faccende* affaccendati?

Come sopportate che sotto i vostri occhi giorno per giorno si compia una tale rovina? Perché non bussate ogni mattina alle porte di quelle case? Perché non *denunciate* ai carabinieri l’evasione dell’obbligo scolastico che non vi vergognate di *spifferare* agli inviati dei quotidiani? Perché non date il tormento al (cosiddetto) *dirigente scolastico* (nei paesi civili lo chiamano *preside*), al sindaco, ai consiglieri comunali, a chiunque incontriate? Perché non vi rendete antipatici a tutto il paese fino a farvi chiamare matti, pur di far sentire a quelle ragazze, a quei ragazzi, che c’è qualcuno — che c’è qualcuno, nel vasto mondo dell’indifferenza, dell’odio, della violenza — a cui *importa* di loro? *Per paura*, vorreste forse balbettare? Ma la paura la superereste, signore e signori insegnanti — e come se la superereste! — *se ne andasse di voi stessi e di chi vi preme davvero*. Ammesso e non concesso che ci sia, chi vi preme davvero.

Invece no: *così tanto*, quelle ragazze e quei ragazzi non vi stanno a cuore, vero? E c’è perfino chi lo “teorizza”: *per quello che ci pagano...*, dice. Come se al Paese che vi paga potesse importare qualcosa di voi, quando voi per primi vi stimate così poco da mostrargli senza arrossire così poca cura — prim’ancora che per gli alunni, ai quali *non è possibile* interessarsi se non si ama e non ci si interessa a sé stessi — per il *vostro* lavoro, cioè per il *vostro* tempo, cioè per il *vostro* stare al mondo.

Quanti di voi — fatto che può apparire banale solo a chi lo consideri con indifferenza, appunto, mentre è importante come pochi — quanti di voi, signore e signori insegnanti, insegnano a firmare scrivendo *prima* il Nome e *poi* il Cognome? Quasi nessuno. Sarebbe già *qualcosa*, per quelle ragazze e quei ragazzi, ma voi non lo sapete. Sarebbe *tantissimo*, anzi, ma voi per primi lo ignorate. Poiché *voi stessi* vi firmate così, senza sapere ciò che fate: *Scialanca Luigi*, invece che Luigi Scialanca. Ed è così che poi accade di leggere sui manifesti *Cultraro Lorena*, invece che Lorena Cultraro. Sono ignoranti i tipografi? No. *Lo siete voi*, cari colleghi. Che per primi ignorate, *e perciò non insegnate*, che ogni essere umano è qualcuno e ha valore, *infinito*, semplicemente *per sé stesso* — perché è un essere umano, *quell’essere* umano *lì*, diverso da ogni altro, irriproducibile nei secoli dei secoli — e non per l’appartenenza a una famiglia, a un gruppo, a un branco, a un partito, a una religione, a un popolo, a un’etnia... Poiché sono gli esseri umani che fanno le famiglie (e gli dei), non le famiglie (e gli dei) che fanno gli esseri umani.

Cosa pensate che immaginino i “vostri” bambini e ragazzi, signore e signori insegnanti — cosa pensate che immaginino, intendiamo, *pur senza esserne consapevoli* — quando sentono non diciamo grandi uomini e donne, non un William Shakespeare, un Galileo Galilei, un Ludwig van Beethoven, una Rita Levi

Montalcini, ma la più *scrausa* delle veline, il più *scalagnato* dei “famosi”, l’infimo dei politicanti, correttamente menzionati per Nome e Cognome? E loro invece no, loro sempre e soltanto *Cultraro Lorena*, su ogni pagina di ogni registro, sul verso di ogni compito, sul frontespizio di ogni quaderno e ogni libro di testo, senza che alcuno mai se ne accorga, senza che alcuno mai se ne curi, giorno dopo giorno, anno dopo anno? Come se solo *quelli* fossero importanti, preziosi, umani, e invece *loro* fossero niente? Ve lo diciamo noi, se per caso non ne aveste idea: fantasticano, i “vostri” bambini e ragazzi — fantasticano, intendiamo, *pur senza esserne consapevoli* — di essere, solo loro, esclusi *per nascita* dall’Umanità.

Se lo intuiste, signore e signori insegnanti! Se aveste una pur vaga fantasia di come sarebbe stato bello, per Lorena Cultraro e per quei poveri suoi venti compagni *che vanno a scuola un giorno sì e quattro no*, sentirsi così importante *per sé stessa* da esser da voi chiamata Lorena *prima* che Cultraro! Forse non avrebbe capito, all’inizio, ma voi glielo avreste spiegato, *se l’aveste saputo*. “*Prima* il Nome e *poi* il Cognome, Lorena” avreste detto, “perché tu sei troppo preziosa — sì, proprio *tu*, una ragazzina come dicono ce ne siano tante — per essere menzionata *dopo* qualcos’altro: fosse pure dopo la tua famiglia con i suoi campi e le sue faccende, fosse pure dopo il tuo Paese con il suo *Pil* e le sue tasse. Poiché tu sei una ragazzina *come non ce n’è nessuna*, Lorena, un essere *unico nello Spazio e nel Tempo*, con l’infinito ch’è solo umano nella mente e nel cuore: ecco perché devi sempre venir *prima* tu, e *poi* tutto il resto.”

Vi rendete conto, signore e signori insegnanti, che se a Lorena Cultraro aveste suggerito e spiegato e preteso *questo*, per lei sarebbe stata *la prima volta*? La prima immagine del suo inestimabile valore, la prima scoperta di sé come *bene assoluto*? *Nessuno* gliel’aveva mai detto, *nessuno* gliel’aveva mai fatto sentire, *nessuno* l’aveva mai *preteso*, da lei e dai suoi venti sventurati compagni *che vanno a scuola un giorno sì e quattro no*. Sareste potuti essere *la sua ultima occasione*, se foste stati così importanti *per voi stessi* da immaginarvi così importanti per lei. Invece non c’eravate. E Lorena è morta, per questo. Poiché *valeva troppo poco*, perché la si chiamasse e pretendesse più importante della sua famiglia. *Valeva troppo poco*, perché si andasse a cercarla *un giorno no e quattro sì*. *Valeva troppo poco*, perché *non si sopportasse* di vederla buttarsi via.

(Peggio di voi, signore e signori insegnanti — peggio di voi, intendiamo, *non in assoluto*, ma in quanto *prima e ultima occasione* di Lorena Cultraro — peggio di voi c’è solo quel prete, Rosario Di Dio (!), sul cui operato nessuno, a quanto pare, ha mai avuto alcunché da ridire. Quel prete, Rosario Di Dio (!), che alle ragazze e ai ragazzi di quella classe proiettava *The ring*, film dell’orrore — probabilmente a pezzi e a bocconi, dieci minuti oggi e un quarto d’ora la settimana prossima, come gli antichi Cinesi la tortura della goccia — per far loro che cosa? Per convincerli a uno a uno, come in *The turn of the screw*, dell’orrore che delirava di vedere in loro? Ed è stato contento, Rosario Di Dio (!), si è sentito soddisfatto, realizzato, quando infine ha indotto Lorena Cultraro a dire di sé: “*Io finirò così*” vedendo la protagonista morire in fondo a un pozzo?)

Sembra niente, vero, *prima* il Nome e *poi* il Cognome? Una piccola, piccolissima cosa. Piccola, diciamo, come un bambino? Come un essere umano al cospetto dell’Umanità e dell’Universo? Come tutte le piccole cose che mettendosi reciprocamente in rapporto danno vita alle grandi, che senza le piccole non sarebbero? Una piccolissima cosa, *prima* il Nome e *poi* il Cognome — è vero, signore e signori insegnanti — dinanzi agli immani problemi pedagogici che vi si chiede di affrontare e risolvere. Ma chi non ha cuore né

mente neanche per le piccole cose, da dove partirà per arrivare alle grandi? Dove troverà il coraggio di contendere un ragazzo a una famiglia, a un paese, a un sistema, se fin dal primo istante, *fin dal momento dell'appello*, la famiglia, il paese, il sistema, vengono *prima*, per lui, di *quel* ragazzo?

Da questa “piccola” cosa, da questa regoletta che regola non è — ma bensì *attenzione* e *presenza* a ciò ch'è umano, in noi e negli altri — scaturisce l'unica possibile spiegazione del perché i nomi dei popoli si scrivano *sempre* con l'iniziale maiuscola. Italiani, Ebrei, Rumeni, Rom: quando non è un aggettivo — la cui iniziale è invece minuscola: il governo italiano, i campi rom — quando, intendiamo, è un sostantivo plurale — gli Italiani, i Rom — al nome di un popolo si può apporre un'iniziale minuscola solo nell'immaginare e pensare e scrivere di chi non sa e non vuol sapere che un popolo — *ogni* popolo — è creazione collettiva di una miriade di esseri umani *unici* — ciascuno *irripetibile*, ciascuno *infinito* nella sua umana creatività — ognuno dei quali ha *prima* un Nome, *poi* un Cognome e *infine* gli appellativi di ogni altro insieme, laico o religioso, che col suo individuale *essere in rapporto* egli fa sorgere e permanere.

A dire il vero, anzi, di un popolo nel suo insieme — degli Italiani, per esempio, o dei Rom — non si dovrebbe parlare affatto, *mai*, così come non si dovrebbe mai mettere sul banco da macellaio di un *notes* da giornalista o di un registro da insegnante dieci alunni da una parte e venti dall'altra *che a scuola ci vengono un giorno sì e quattro no*. Ma poiché talvolta si è pur costretti a menzionare *insieme* tante Donne e Bambini e Uomini *anche se mai e poi mai si vorrebbe farlo* — per esempio quando si vuol scrivere, come noi qui, di Bambini e Ragazzi abbandonati, odiati, maltrattati, o di Rom minacciati da leggi razziali e da aggressioni squadriste o camorriste — proprio per questo, proprio *per scusarsi di non poter fare altrimenti*, poiché sarebbe impossibile menzionarli uno per uno *come pur si desidererebbe fare*, ecco che ai loro nomi collettivi si offre la (parziale) riparazione di quell'iniziale maiuscola — gli Italiani, gli Ebrei, gli Arabi, i Rumeni, i Rom — di quel capolettera in cui si racchiude, come diamanti in uno scrigno, la preziosa miriade di iniziali di nomi propri, *prima* il Nome e *poi* il Cognome, che purtroppo, *pur desiderando farlo*, non si potrebbero menzionare uno per uno neanche se uno per uno personalmente li si conoscesse.

“*La lista è il bene assoluto*,” dice Isaak Stern a Oskar Schindler nel capolavoro di Steven Spielberg. E dice una cosa che in quel momento terribile è *vera*, poiché gli Ebrei della lista di Oskar Schindler sono gli Ebrei che non saranno sommersi ma si salveranno. E tuttavia, in un senso più vasto, Isaak Stern dice invece una cosa *non vera*, poiché le liste sono un bene assoluto (o un assoluto male) solo nei tempi e momenti mostruosi in cui di liste c'è l'orrenda necessità e orrendamente ci si permette di stilarne. Mentre nei tempi e momenti *umani*, quando ognuno è prima di tutto un essere umano, *prima* il Nome e *poi* il Cognome e *infine* tutto il resto, non solo non c'è il bisogno né l'esigenza di liste di alcun genere, ma addirittura è disagio e disgusto perfino soltanto *l'immaginarne una*.)

Anche questo, però, nessuno lo dice e lo spiega e lo pretende più. Come l'insegnante che pensa alla bambina chiamandola *Cultraro Lorena* perché non sa pensare a sé stesso come a un Insegnante con la *I* maiuscola, così sui quotidiani e nei dispositivi di legge si scrive — e si pensa! — *italiani* anziché Italiani, *rom* invece che Rom. Piccola cosa, anche questa? Piccola, certo. Infatti ci parla, anche questa — come l'altra e come tutte le cose umane: così minuscole, secondo alcuni, al cospetto delle cose divine — di qualcosa d'immenso e meraviglioso ma che può farsi terribile, se un brutto giorno non lo sappiamo più e nes-

sun insegnante, nessun politico lo dice e lo spiega e lo pretende più: di che cosa, cioè, stiamo *davvero* dicendo e scrivendo — e pensando! — quando ci permettiamo di menzionare un popolo nel suo insieme.

Se lo riscopriamo, invece — se ora, in *questo* momento, leggendo *queste* righe, anche solo per un attimo pensiamo alle Donne e ai Bambini e agli Uomini che fanno un Popolo immaginandoli ciascuno secondo il suo Nome, *prima* il Nome e *poi* il Cognome — ecco che a un tratto, come cadendo per la stanchezza di una buona ma faticosa giornata in un sonno profondo ma ricco di sogni, noi *comprendiamo* il dramma quasi inenarrabile che stiamo vivendo. Il dramma di un Paese, l'Italia, ove milioni di Donne e di Bambini e di Uomini ancora oggi ignorano che i propri Nomi vengono *prima* dei Cognomi delle Famiglie che essi creano. E quasi nessuno glielo dice, glielo spiega, lo *pretende* da loro, poiché quasi nessuno lo sa di sé stesso e da sé lo pretende. Che poi è anche il dramma di un Paese, l'Italia, in cui milioni di Donne e di Bambini e di Uomini si permettono di fare il nome di un popolo nel suo insieme — oggi il nome dei Rom, ieri quello degli Ebrei — *senza* riparare all'offesa con l'iniziale maiuscola che ne racchiude come in uno scrigno i preziosi Nomi e Cognomi. Senza l'iniziale maiuscola che al cuore e alla mente li rammenta e li riconosce uno per uno tutti, *prima* il Nome e *poi* il Cognome, ciascuno umanamente infinito.

Questa sì è un'emergenza, non i Rom o i Rumeni. La nostra emergenza nazionale: l'emergenza *ignoranza*. Che invero non è, in noi, solo *povertà di conoscenze*, ma un'immensamente più grave *povertà umana*: la perdita dell'*istintivo rispetto per l'essere umano* — cioè, in primo luogo, dell'istintivo rispetto *per noi stessi* che i genitori avrebbero per primi dovuto infondere in noi, e gli insegnanti confermare, e i politici non deludere né smentire — che *naturalmente* immagina e menziona e chiama ogni essere umano per Nome, *prima* il Nome e *poi* il Cognome, anche e *soprattutto* quando osa immaginarli e menzionarli e chiamarli insieme. *Miseria di umanità* a cui si somma — a rendere più doloroso il dramma, più grave l'emergenza — la *miseria materiale* che su di noi si abbatte per la bramosia di ricchezza e di potere di quanti tentano l'impossibile *rapina* di colmare profittando e violentando il vuoto di umanità, di fantasia e d'intelligenza che dalla nascita fu istillato in loro.

Contro questa duplice, spaventosa emergenza, un politico che sia degno di chiamarsi tale — un Politico con la *P* maiuscola, non un Silvio Berlusconi o un Walter Veltroni! — ci direbbe e spiegherebbe e *pretenderebbe*, da noi, tutto ciò che abbiamo detto e spiegato e *preteso* in queste righe. Non ci permetterebbe di perderci nel nulla stravaccati davanti ai televisori, busserebbe *ogni giorno* alle nostre porte, ci darebbe il tormento, si farebbe chiamar matto da tutto il Paese pur di non lasciare alcunché d'intentato per convincerci a uno a uno a chiamarci l'un l'altro per Nome, *prima* il Nome e *poi* il Cognome, e a menzionarci tutti, sempre, quando proprio non possiamo fare a meno di menzionarci insieme, con l'iniziale maiuscola — gli Italiani, i Rom — che racchiude come in uno scrigno il Nome e il Cognome di ciascuno di noi. Contro questa duplice, spaventosa emergenza, un Politico che sia degno di chiamarsi tale ci chiederebbe e spiegherebbe e *pretenderebbe* — potrebbe farlo perché *saprebbe*, lui per primo, che cosa sia un Politico — d'interessarci alla “scuola” assai di più che alle campagne e alle faccende nostre, assai di più che al *Pil* e alle tasse da pagare! Ci chiederebbe e spiegherebbe e *pretenderebbe* che “facciamo i compiti” e “studiamo” mobilitando *tutte* le nostre risorse mentali ed economiche per dare scuole *vere* agli Ignoranti, case *vere* ai Poveri, scuole *vere* e case *vere* agli Italiani e scuole *vere* e case *vere* agli Stranieri che son venuti a domandarci di chiamarli, *prima* il Nome e *poi* il Cognome, come nessuno mai li chiamò nei loro Paesi.

Poiché non abbiamo altro modo che *spendere*, tutti noi, per non precipitare nell'abisso che ci si è aperto davanti: spendere noi stessi, i nostri affetti, le immagini, le idee, la fatica, il denaro — *molto* affetto, *molta* intelligenza, *molta* fatica, *molto* denaro. Spendere, per uscire dalla miseria umana e materiale in cui stiamo rovinando, con la generosità di chi non disprezza sé stesso.